

## GENTILE ... il Gattopardo



**di Gianni Brera**

Lo ascolti, annoti, arrischi perfino uno schizzo per ricordartelo meglio. La sua voce è nitida e pastosa, “elle a du velour”, come un nobile vino. I concetti sono passi di rincorsa in progressivo; seguono un ordine quasi matematico: lo scatto è sempre tempestivo e logico. L’intonazione è romana, ma senza sbracature dialettali (quando un romanaccio parla, lo vedo stravaccato sui gradini di una scalea di travertino corroso e logoro). Ha fatto il liceo si capisce. Ha un giro mentale pacato, sobrio. Come pensi alla sua razza, vorresti – se possibile – definirlo immediatamente.

Il ceppo è di Castelvetro, punta sud-occidentale della Sicilia. Gentile è nome romano: indicazione antica di uno stato sociale privilegiato. Oggi i gentili si chiamano borghesi. La madre è una Di Bella: nome arabo, forse berbero (Ben Bella). Vediamo la facies. Zazzera castana (inter flavum et nigrum); crapottone brachicefalo; fronte ampia, non olimpica (che sarebbe un pessimo segno): abbastanza alta da potervi richiamare il ciuffo senza timore. Occhi pure castani, con qualche brillio giallognolo a grigio. Naso sottile all’attaccatura, strana deviazione a sinistra del setto verso la punta. Narici larghe: e niente di semitico. Baffoni alla tartara, non truculenti né goffi, I peli scendono un poco lungo gli angoli della bocca.

Improvvisamente lo ricordi in Renoir. Strani impasti etnici congiurano da noi con l’impressionismo. Un ragazzo francioso dell’ottocento. Romanticismo un po’

d'accatto (via Strasburgo e Madame De Staël): simpatia istintiva. Nuova riflessione sul crapottone brachicefalo. Tolta la radice semitica; tolta la dolicocefalia dei mediterranei piccoli e neri. Resta il filone berbero. A principio erant Lybui Arii ... O ignoranza non paga dell'etnologo mancato. Una storia di migrazioni aggiranti a sud il Bacino Mediterraneo. Venivano dalla Mesopotamia: erano Ariani (Arii). Si fermarono in parte nell'Africa Settentrionale, verso occidente. Ne parla Ibn Kaldun nei prolegomeni alla loro storia. Individua una legge nella sovrapposizione di rudi guerrieri a strato sociale di mercanti agiati e molli. Il fenomeno di sovrapposizione politico sociale si chiama "hasabiah": se ne ispira Gaetano Mosca nella elaborazione della sua teoria sulla "classe politica".

Ora basta, ti dici. Parlare di razze in Italia significa essere razzisti. L'ignoranza spregiosa di chi non ha razza. Dobbiamo cercarci, invece, nella jungla degli accoppiamenti disordinati e confusi (che Campanella deplorava molto). È possibile avviare un giovane allo sport senza classificarlo sul piano etnico e morfologico? Spererai nel traccagno precoce, già formato a quindici anni? Lo allenerai come il longilineo biondo di chiara provenienza o sopravvivenza nordica?

Sento dire da lui: "I normanni ...". Per favore, Giuseppino Gentile! I normanni fanno pia illusione in qualsiasi bassetto con i capelli magari crespi ma un tantino inclini alla stoppa, al rossiccio recessivo degli stessi mediterranei ... Per favore, Giuseppino Gentile. Questo sì che è razzismo. I normanni erano poche centinaia. Impossibile abbiano influenzato un etnos già valutabile a milioni di individui. Si sono sovrapposti, questo sì: hanno vinto: hanno trovato magnifici orti ... Ma la Sicilia era greca in parte, in parte araba e berbera. Escluso che Lei sia nordico (visto il crapone brachicefalo), escluso che sia semita; restano i Berberi Arii. Hanno preso anche Cartagine (la teoria è del tutto personale, come il rimpianto di una cattedra con allievi da indirizzare a ricerche finalmente utili e decisive).

I Berberi sono poi gli Iberi; gli Iberi sono i Liguri, che abitano una fascia estesa fino alla Padania. Annibale Barca invade l'Italia passando per questa fascia. Non è un caso. L'Italia è più facilmente raggiungibile dal canale di Sicilia. Annibale risale l'Iberia, raggiunge la Liguria: scende a meridione vincendo due grandi battaglie ai confini: sul Ticino, sulla Trebbia. Liguri e Galli Insubri sono con lui. I Galli Boi, venuti dalla Boemia sono (forzatamente) con Scipione.

Avrà sentito di Gammoudi, Giuseppino Gentile. E anche di Livio Berruti. Per quali misteriosi rami fluisce la buona linfa olimpica! Sì, è un'immagine ardua ma plausibile, mi pare. Bacillus olympicus: quasi una predestinazione storica. Non si individua se non traverso lo studio delle forme e delle coscienze. Parliamo pure di etnos e di cultura. Dicono che è abulico, Giuseppino. Capisco benissimo perché. Lei è antico e nobile. Non brucia isteria solare, sciroccata, mediterranea. La sua facies e la sua voce sono una chiara denuncia.

– "Brucio agonismo soltanto in gara. In allenamento valgo due metri di meno. Quando ho improvvisato un 13.94, al primissimo triplo salto, ho avuto immediata coscienza di valere 17 metri".

– “Mi parlavano di lei come di un fenomeno vivente. Ho sempre dubitato. Troppe Olimpiadi avevo vinto con quei miei amici, stando seduto a bere e filosofare. Io temo l'accidia romana come una condanna storica. Catone diceva che i Liguri erano idioti, perché non sapevano da dove venissero, mentre i Romani, si sa, venivano dritti da Venere (passando ovviamente per Troia, patria di Enea). Anche il cammino di Enea ripete la migrazione dei Berberi. A Cartagine trova ancora una regina fenicia. Forse il berbero è lui. Ma qui, per favore, vediamo di gettare l'ancora”.

Siamo in trattoria, da Lino. Il mio amico oste ha aperto la chiesuola dei vini in nostro onore. Una cozza ripiena di sua invenzione verrà posta in menù come “Cozza alla Gentile”. Non intervengo nella scelta dei piatti. Voglio vedere come si manifesta – a tavola – la sua personalità. Bene la “Cozza alla Gentile”, benissimo l'insalata di sedani e tartufi, apprezzati anche il crostino alla toscana, il risotto al barolo, gli gnocchi di patate (quattro di numero), il portafoglio alla champagne.

Viene perfino lo chef a rendergli omaggio. Invidia dei clienti abituali. Per questo ragazzo uscito da una tela di Renoir si eseguono autentici giochi di prestigio culinario. Il tappo della bottiglia di Champagne schizza perentorio col botto e sale difilato al lampadario. Il vino fuoriesce in un trionfo di spuma candida, irrorando il portafoglio di fesa ripieno di prosciutto, formaggio, funghi porcini, olive, sale, pepe. La fiamma è viva e lingueggia: lo spirito del vino si disperde in modica ebbrezza. Per conto nostro beviamo barolo di Oddero: annata 1962 (che fu buonissima). Il vino è stato versato in caraffa perché avesse ad eliminare più presto gli eteri maligni; è vellutato, adesso, come la voce del mio intervistato.

– “Le cito due altri berberi di gran fama: Emilio Lunghi, di Villanterio, Pavia, e Luigi Facelli, di Acqui”.

Respinti con perdite i normanni di pelo biondo e cranio dolicocefalo. Definizione morfologica, dopo quella etnica (oh, nebulosa): statura di metri 1,89; peso kg. 82. “Non sono longilineo – precisa egli stesso – bensì normotipo”.

– “Il mio grande amore era l'alto. Ho incominciato come altista, a tredici anni. Mio padre è stato primatista siculo-campano con 1,72. Staccava col il piede esterno, rispetto all'asticella ...”.

– “Faceva la forbice volgare, nobilitata da Lewden ..., sulla carta”.

– “Io applicavo l'western roll. Mi ha visto Claudio Peluso e segnalato al CUS Roma: il mio primo allenatore è stato Luigi Rosati. Ho imparato tutto da lui. Ho improvvisato il triplo per fare punti a una competizione studentesca. Il mio paradigma è stato Cavalli. Sentivo di poterlo battere e l'ho battuto. Rosati ha saputo impormi pazienza e fiducia. Dovevo condizionarmi organicamente (orrore) alla specialità. Staccavo di sinistro. Ora stacco di destro. Non è ammissibile che le gambe di un triplista siano diversamente trofiche. Molto probabilmente, cambierò ancora”.

– “Sapeva anche di poter vincere l'Olimpiade?”.

– “Ci contavo, sinceramente”.

La sua voce ha un tremito lieve. Disperazione inconfessata di chi è stato deluso dalla fortuna. Reazione inconsciamente volitiva:

– “È assurdo che per un attimo si debbano perdere otto anni. Un atleta dovrebbe poter disputare ogni anno gare importanti, mondiali e continentali. Al Messico, fu un attimo. Ho venticinque anni e mi preparavo da dieci. Ora dovrei attendere Monaco di Baviera. Sì, continuerò finché mi reggeranno le gambe. Intanto preparo Atene (europei: 69); e la laurea alla Scuola dello Sport, la laurea in Legge. Sarò dirigente sportivo, penso”.

– “Perché ha perduto, al Messico?”.

– “Per una distrazione al sartorio e al tensore della fascia lata (coscia destra). Con Rosati ero d'accordo che mi sarei qualificato saltando solo 16,50-16,70 e staccando 40 cm. prima del punto ottimo. A Roma facevo 15,50 in allenamento: valevo cioè 17,50 in gara (per i motivi che ho detto: ardo agonismo). Se avessi staccato nel punto ottimo, già in qualificazione, avrei scoperto, come si dice, le batterie: gli avversari avrebbero potuto concentrarsi psicologicamente sul particolare che, per battermi, avrebbero dovuto superare i 17,50”.

– “Questo hanno fatto, evidentemente”.

– “Perché dieci giorni prima della gara ho avuto quell'incidente muscolare e ho smesso di allenarmi: la cosa mi ha forse giovato sotto l'aspetto nervoso: ma mi ha rovinato sotto l'aspetto psicologico. Infatti, non avendo completa fiducia nella mia condizione, ho sballato la prima rincorsa e non ho saltato. Alla seconda prova, com'è ovvio, mi sono allarmato un tantino: e ho pensato di tirare (cioè di spingere): ho battuto lo stesso a 40 cm. dal limite di pedana ma ho saltato 17,10: qualcosa come 60 cm. più del preventivato. Naturalmente, i miei avversari si sono concentrati sull'idea di potermi battere solo con 17,50: e mi hanno battuto. In gara, il domani, ho subito azzeccato un 17,22 che non significava nulla: tutti pensavano che bastasse per vincere: tutti meno io: ma debbo dire che ero convinto di fare ancora di più”.

– “Invece ...”.

– “Ho ecceduto in impegno (scarica nervosa): ho espresso cioè più vigore di quanto richiedesse l'esecuzione esatta dell'esercizio. E ho sballato. Tre salti consecutivi fuori ritmo. Al 5° sono rientrato nella logica e mi sono reso conto di aver ecceduto: in questo preciso istante avrei avuto bisogno di fortuna; non l'ho avuta: al terzo balzo mi sono sbilanciato e non ho chiuso: la misura è stata di 16,50. Allora ho sparato tutto al 6°; ma ho ecceduto nel primo balzo e non ce l'ho fatta a ripartire ... Ogni volta che ci penso, mi viene da battere la testa al muro ...”.

È con noi a pranzo un amico letterato, Enrico Miglioli. Mi guarda con occhi sgo-  
menti.

– “Dieci anni vissuti in un attimo maligno. La fortuna che non ti assiste e qualcosa di te che esplode e si brucia 'fuori di logica'. Ma questa è filosofia, che c'entrano i muscoli?”

Giuseppe Gentile corruga la fronte e aspetta una parola che lo consoli. Francamente, ho vergogna a interpormi. Sporgo appena la capa di sotto la campana del mio addome: mi sento la tartaruga di Bacco. La vita è strana fino al grottesco: ma non avverrà mai ch'io debba sentirmi presuntuoso per bontà!

Giuseppino Gentile è nipote di Annibale Barca, grande stratega al cospetto di Dio. Posso tranquillamente risalire con lui fino alla Padania natia. Posso sentirmi orgoglioso di avere qualche globulo rosso in comune. Però di consolare così portentoso atleta – con il mio ventre – non oso e non mi sogno. Forse è orgoglio: certamente è rispetto sincero.

Giuseppe Gentile fuma; Giuseppe Gentile beve (sono proprio io a tentare di perderlo); Giuseppe Gentile ammette di avere la ragazza e di sentirsi molto innamorato: Glielo lascio dire. Gli credo. Ha ragione – per oggi – di fumare e di bere, di avere la ragazza e volerle bene. Perché la vita fa troppo grandi e belli e veri gli uomini destinati a non vincere?

Il letterato ha dapprima pudore di queste istigazioni celebrali. Poi per fortuna capisce. Bisogna assolutamente che noi allontaniamo i muri dal crapone brachicefalo di Giuseppe Gentile, uno dei pochi pochissimi atleti naturali che l'Italia abbia dato in quasi cento anni di olimpismo. Dunque, lo facciamo adulare dall'oste e invidiare dalla gente, che lo guarda – così – senza amore. Gli parliamo a lungo di Annibale, il più grande e famoso dei capitani, berbero come lui, sconfitto come lui dalla fortuna.

Felicitemente allontanati i muri, noi tutti restiamo di fronte a un ragazzo di venticinque anni con il corpo di un dio degli stadi e il cervello di un buon borghese intelligente e agiato. Capisce almeno lui, ora, di doverci consolare un poco.

*“Atletica” – Novembre 1968 – pagg. 63/65.*